

LO SPETTACOLO DEL SARCOFAGO DEGLI SPOSI

note di regia di Giosuè Boetto Cohen

Se un uomo, addormentatosi cinquant'anni fa, riaprisse gli occhi nel 2014, l'unica grande sorpresa che avrebbe sarebbero le conquiste della rivoluzione informatica. Del resto, tutto e nulla è cambiato. La televisione si guarda oggi come ieri (i contenuti sono peggiori, le tinte un po' più nitide), per andare a New York ci vogliono sempre otto ore (il Boeing 707 volò con la Pan Am nel 1958), le automobili, molto più numerose ed evolute, assomigliano, con le loro forme tondeggianti, a quelle degli anni '60. Persino i collegamenti via satellite e le immagini spaziali facevano già parte della quotidianità. Il computer e tutto quello che ne è derivato no. Non era nemmeno possibile immaginarlo, a meno di non essere uno scienziato proiettato nel futuro, magari un Von Braun o un visionario intelligente, come Ray Bradbury.

All'inizio del terzo millennio viviamo circondati dai doni che l'informatica ci ha portato. Essi gratificano e condizionano la nostra vita. Se per un giorno i computer si fermassero il mondo si fermerebbe. I bambini, che hanno imparato a navigare in rete prima che fuori dalla porta di casa, si sentirebbero persi (le ricerche sui "nativi digitali" ci dicono che stanno disimparando anche a scrivere e relazionare). Oggi – cioè al risveglio del nostro uomo di ieri - l'accesso potenziale al sapere, all'informazione, alle applicazioni del calcolatore appaiono democratici, quasi gratuiti, alla portata di un clic. Eppure cultura e consapevolezza, per la maggioranza delle persone, non sembrano più diffuse, se non in forma superficiale. La scuola – leggiamo intanto – sta sfornando generazioni di inadeguati.

Anche lo spettacolo, sia ludico che informativo o educativo, fa i conti con la fame di tecnologia. I musei, il cinema, la divulgazione e i varietà del sabato sera devono adeguarsi. L'alternativa è soccombere, perché il pubblico è cambiato. Se l'opera (d'arte, ma anche scientifica o narrativa) non parla un linguaggio più affine a quello della gente, della moda, della cultura media, non è considerata attraente, non viene percepita, non può comunicare.

Tutto questo per dire che lo spettacolo virtuale del Sarcofago degli Sposi, che proietta, insieme al film 3D di Ati, questa mostra nel presente e nel domani, non è il compendio curiosamente tecnologico di un'esposizione di splendidi oggetti. Esso è parte integrante dell'idea espositiva, è il prototipo di un nuovo modo di comunicare, costruito sul pubblico contemporaneo – e presumibilmente anche futuro – che si accoda per accedere ai luoghi di diffusione della cultura. E' un modo nuovo per la complessità dei contenuti digitali raccolti ed elaborati, ma anche per l'uso abbinato della teca olografica e del 3D Architectural Mapping sulle pareti della sala: è, di fatto, una prima mondiale. La capacità di coordinare contenuti e tecnologie diverse del CINECA, nonché di selezionare validi consulenti esterni per specifiche parti del lavoro ha reso possibile questo risultato. Un traguardo che rende merito ai musei promotori del progetto, che hanno creduto e sostenuto la proposta degli autori: una proposta inconsueta, fuori linea rispetto a quanto si fa normalmente in Italia (ma anche in celebrati templi museali all'estero). Una novità complicata e non low-cost, soprattutto se messa in cantiere in tempi difficili. Una novità che noi ci auguriamo sia di stimolo a tanti dei tremilaquattrocento musei italiani che se vogliono sperare di sopravvivere devono decuplicare il numero dei visitatori. E per farlo devono re imparare a parlare.

Ma la tecnologia che tanto affascina è poca cosa se non dice cose interessanti. Se la qualità delle storie che racconta è mediocre. Questo tema centrale degli anni “rivoluzionari” che viviamo non è sempre percepito dal pubblico. Molte occasioni di spettacolo hanno successo grazie ai soli effetti speciali. Missioni impossibili, esplosioni stellari, ricostruzioni più vere del vero sembrano aver preso il posto di soggetti, sceneggiatura, buona recitazione. Fino a prova contraria. Questa mostra nel suo complesso, a cominciare dall’installazione del Sarcofago degli Sposi, vorrebbe esserla.

La storia, che speriamo buona, è insita in un’opera di eccezionale valore e notorietà, che ha accompagnato generazioni di studenti sorridendo dai libri di testo. La bontà di questa storia comincia con la costruzione di uno spettacolo di ricco contorno, ma che lascia il capolavoro, la sua unicità, in primo piano. E vorrebbe permettere al visitatore di fermarsi davanti all’opera – ancorché virtuale – per un tempo significativo, senza distrazioni, con calma. Questo è il pensiero guida dell’installazione, che fin dal primo secondo riempie la scena, ma quando compare il Sarcofago si ferma e aspetta. Il reperto non si muove quasi, non recita, non brilla. Si manifesta dalle ceneri di una ipotetica pira (il sarcofago è un realtà un’urna cineraria) e invita il pubblico ad avvicinarsi, a osservarlo, ad assimilare qualcosa di esso. Prima di uscire di scena ci ricorda che il suo aspetto è mutato nei secoli, che come i marmi dei templi, le stele, molte statue antiche anche lui emanava luce e colori. Ma poiché la ricostruzione è in parte arbitraria – non esistendo opere di diretto confronto – l’ipotesi di policromia suggerita dal 3D Mapping non avviene sul sarcofago, ma sulle pareti della sala, in scala variata e per pochi istanti. L’uscita di scena, con la frattura e l’esplosione in slow motion del Sarcofago, schiude un altro capitolo della storia: il rinvenimento, nel 1881, di quattrocento frammenti di terracotta. Un puzzle che complicò non poco la comprensione del reperto, privo, oltretutto, di una tomba certa d’origine.

Questi quattro semplici quadri, entrata in scena, pura presenza, suggestione del colore e finale scandiscono la presentazione virtuale dell’opera. In scena però, negli undici minuti della rappresentazione, recitano altri attori, presi in prestito dal luogo (la sala delle feste di Palazzo Pepoli) e da momenti di iconografia etrusca che inquadrano e rendono omaggio al capolavoro. Ecco quindi, sulle note di un Minuetto di Haendel che apre, ampiamente rielaborato, la suite orchestrale composta da Marco Robino, il salone settecentesco che si risveglia e si popola: oggetti, decorazioni, fantasmi ci sorprendono con un fugace benvenuto, prima che il tempo, continuando a correre indietro, diventi ancor più remoto. Scompaiono gli spettri, scompare Palazzo Pepoli, anche Bologna evapora a ritroso quando le pareti di un ipogeo etrusco ci ingabbiano in un’epoca e in un luogo dove il protagonista potrà fare la sua comparsa. L’attesa è interrotta da presenze gentili: acque increspate, stormi di uccelli, corolle di fiori, cavalli alati e chimere hanno volato dalle necropoli più lontane alle pareti oscure della sala e ora si rivelano alla luce di una torcia. Dopo la rappresentazione della natura, i ritratti degli uomini e delle donne etrusche: bellezza chiama bellezza, alcune effigi antropomorfe sono struggenti. Ecco chi erano gli Etruschi!

Questo spettacolo non ha testi, se non la lapidaria scritta che ci ricorda, prima della fine, le avventurose circostanze del ritrovamento del Sarcofago. Il racconto è dettato dalla splendida musica che Marco Robino ha composto e sui cui sono state “appese” le immagini della proiezione. Fa eccezione, ancora una volta il Sarcofago, che nella sua immensità ha chiesto di poter poggiare solo su un rarefatto tappeto di note.